

Gli elementi più significativi della lettera

1. Saper usare il linguaggio dell'amore

- “Ma come si possono rianimare questi miei cari giovani, perché riprendano l'antica vivacità, allegrezza, espansione?
- *Coll'amore!*
- Amore? Ma i miei giovani non sono amati abbastanza?
- *Vedo, conosco; ma ciò non basta: ci manca il meglio.*
- Che cosa manca adunque?
- *Che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati”.*

Dunque, non basta amare, occorre insieme saper usare il linguaggio dell'amore, senza del quale non ha luogo una valida comunicazione educativa. È, certamente, il significato più trasparente della lettera, enunciazione del grande principio che potremmo chiamare la “*visibilità dell'amore*”. Oggi siamo nella cultura della visibilità: ciò che non appare non esiste; ma è una visibilità che nasconde, se non addirittura annulla, l'essere della persona; è una visibilità mortifera; pure, esiste una visibilità vitale e vivificante, che è quella della carità; non per nulla, fin dai testi del Nuovo Testamento, l'amore è stato associato alla luce, irradiazione della Luce stessa che è Dio. Occorre dunque verificare, imparare, inventare i linguaggi dell'amore, perché si manifesti all'esterno e diventi dono, invito, proposta.

Certo ci deve essere la radice nel cuore, pegno di verità e di efficacia. Ma non basta: i linguaggi sono anche un dato culturale soggetto all'evoluzione del tempo. Non si apprende una volta per tutte! Il linguaggio dell'amore è sempre oggetto di “studio assiduo” nel senso che don Bosco dava a questa parola: *preoccupazione, impegno, passione*. E la nostra cultura si caratterizza pure per una disattenzione ai linguaggi dell'amore, ancor peggio, per una distorsione dei naturali linguaggi dell'amore, quelli sessuali, affettivi, amicali; così che una profonda sfiducia serpeggia tra i giovani: l'amore è impossibile, l'amore è una favola, l'amore è una rarità che compete a pochi privilegiati.

Il salesiano deve essere un appassionato cultore dei linguaggi dell'amore; una lezione che impara non solo ascoltando se stesso ma anche ascoltando l'altro: i suoi bisogni, le sue sensibilità, le sue possibilità di espressione e le sue capacità di ricezione. Oggi, è questa – mi sembra – *la fondamentale sfida dell'educatore*: far capire che ama davvero, che ama per sempre, che ama tutto di quell'umano che gli appare innanzi e che si palesa e si modifica con l'andar del tempo; dimostrare che ama anche a fronte del rifiuto, della dimenticanza, della distorsione o dell'utilizzo profittatore; e convincere così all'amore, ossia far nascere l'interiore convinzione che si è degni di amore, e, ancor più, che si è capaci di amore (ed è la percezione del proprio inalienabile valore, è il fondamento della propria dignità, è la radice di ogni autentica speranza); e far intuire (ma questo è anche grazia) che esiste una Sorgente, che è per me e per te, sempre aperta e disponibile, mai esauribile nella sua inesausta ricchezza.

2. Comprendere i giovani

- *“No, lo ripeto, ciò non basta.*
- Che cosa ci vuole adunque?
- *“Che essendo amati in quelle cose che loro piacciono col partecipare alle loro inclinazioni infantili, imparino a vedere l'amore in quelle cose, che naturalmente loro piacciono poco; quali la disciplina, lo studio, la mortificazione di se stessi e queste cose imparino a far con amore”.*

C'è dunque un elemento di razionalità che deve intervenire, ossia un bisogno di conoscenza che deve prendere e guidare l'educatore salesiano: ed è conoscere i giovani, comprendere le situazioni, le domande, le esigenze per sapervi far fronte. È richiesta una ampia gamma di cognizioni scientifiche e tecniche per interpretare la serie dei valori concretamente disponibili e assimilabili dai giovani per una crescita valida nel presente e in prospettiva futura. Troppi educatori insistono sul negativo, sul problematico, sull'irrazionale, sul moralmente inaccettabile; per attestarsi così sui "no" da ribadire con fermezza (alternata, spesso, a lassismo) piuttosto che sui "sì" da proporre con intelligenza (ragione), intuito (amore) e coraggio unito a prudenza. Di qui l'inimicizia, la distanza di sicurezza, il non ascolto con una crescente divaricazione del naturale fossato generazionale; la relazione diventa funzionale ed istituzionale (quando ancora sussiste) o viene apertamente o subdolamente respinta, con tutto quel patrimonio di valori che il salesiano ha in sé e che vorrebbe (oltre che dovrebbe) trasmettere, se si vuole e si interpreta come educatore.

Capire la cultura giovanile fonda l'impegno per quella continua formazione che consente di annullare le inevitabili distanze tra noi e i giovani. È quella competenza pedagogica che, sposandosi con la simpatia e con l'assidua frequentazione, consente di vivere in sintonia coi giovani individuando le strade per penetrare nei cuori e conquistare alla vita e alla gioia. Mi pare che sia, questo, un aspetto piuttosto carente in certi ambienti salesiani; basti cogliere la superficialità con cui si commentano le condotte giovanili: non traspare il desiderio di *intus legere*, di leggere dentro ed oltre il dato; o basti verificare la difficoltà che proviamo a delineare traguardi e a progettare percorsi che si attaglino il più possibile alle concrete difficoltà e possibilità non "dei" giovani, ma di "quei" giovani. Perché rimane vero che se non si conosce "ciò che piace ai giovani" ossia ciò che passa nel loro mondo interiore come interesse, attrattiva, desiderio, sogno, difficilmente avvertiranno il valore dei traguardi educativi che proponiamo e che attengono all'impegno, alla fatica, alla dedizione (tutti ingredienti dell'amore vero!) proprio quelli che Don Bosco suggerisce quando parla di studio, disciplina, mortificazione... "e queste cose imparino a fare con amore".

3. Avere a cuore la felicità

- *"Vicino o lontano lo penso sempre a voi. Uno solo è il mio desiderio: quello di vedervi felici nel tempo e nell'eternità. Questo pensiero, questo desiderio mi risolsero a scrivervi questa lettera. Sono le parole di chi vi ama teneramente in Gesù Cristo ed ha il dovere di parlarvi colla libertà di un padre. Mi pareva di essere nell'antico oratorio nell'ora della ricreazione. Era una scena tutta vita, tutta moto, tutta allegria".*

Per amare veramente occorre *non perdere mai di vista il fine ultimo*, la più intima vocazione di ciascuno che è *la chiamata alla felicità simbolicamente raffigurata dalla comunità ideale sognata da Don Bosco*. E per Don Bosco la felicità è una via privilegiata per la evangelizzazione (*"vedervi felici nel tempo e nell'eternità"*). Ci aiuta a capirlo uno studio recente dal titolo *"Dio e la felicità"* (Jörg Lauster, Queriniana 2006): "Nell'attimo pieno di un momento felice brilla all'improvviso e inattesa nella realtà della vita una realtà superiore. Una dimensione dotata di un senso incondizionato irrompe nella condotta dell'uomo segnata da tante contingenze. Nell'attimo di questa felicità l'uomo si sa al sicuro in una realtà buona che lo guarda con benevolenza e sperimenta la sua vita come una vita buona e ben riuscita. Solo in questo momento egli si risveglia propriamente alla realtà, una realtà che supera da sempre quanto egli si è immaginato come felicità e che pone perciò in una nuova luce la sua aspirazione alla felicità. Si tratta di un'esperienza della trascendenza che può essere descritta come un manifestarsi del bene. In questa manifestazione sta la risposta alla questione della fonte in base alla quale l'uomo conosce quella dimensione infinita della realtà. Come mai egli si sente toccato da una sfera trascendente? Nel vasto panorama dell'esperienza religiosa l'esperienza vissuta della felicità istantanea è un possibile momento nel quale la trascendenza si manifesta all'uomo. Nel caso dell'esperienza della felicità egli si sente gioiosamente rivolgere la parola e interpellare da qualche parte, percepisce, sente, presagisce qualcosa che supera la dimensione della realtà della sua vita. Questa irruzione della trascendenza non si presenta necessariamente come un'esperienza religiosa, però si presta a un'interpretazione religiosa e, in particolare, a un'interpretazione religiosa specificamente

cristiana. Il sentimento balenante per un istante di essere al sicuro nella realtà viene fatto risalire, in una simile interpretazione religiosa, a un fondamento personale. L'esperienza della trascendenza è così interpretata come un'esperienza di Dio. Quando il bene si manifesta come fa nei momenti pieni, tale manifestazione è una forma dell'incontro con Dio. Dio si manifesta nella felicità dell'attimo alla coscienza umana, e ciò non rimane senza conseguenze. L'esperienza dell'istante pieno è un momento dotato di una profondità esistenziale; all'uomo si dischiude una conoscenza che riguarda la sua vita e che lo commuove profondamente. In tale profondità esistenziale sta l'anello di congiunzione, in cui la felicità istantanea diventa importante per l'aspirazione dell'uomo alla felicità. Nell'appagamento di un momento l'uomo sperimenta che tale appagamento è di natura diversa da quello che si era immaginato. Naturalmente può succedere che i desideri e i piani divenuti realtà siano inferiori a precedenti aspettative... Egli presagisce che la buona riuscita della sua vita è qualcosa di più della realizzazione dei suoi desideri; sente che la sua vita è buona senza il suo concorso; sperimenta in una maniera esistenzialmente profonda che la sua felicità è più grande di lui, più grande dei suoi piani, dei suoi desideri, della sua azione, e proprio questo trasforma il suo desiderio".

Se per Don Bosco la felicità è una strada che apre a Dio, il salesiano deve ben fare i conti con tale realtà. Cessa di amare colui che non è alla ricerca della propria e dell'altrui felicità. E questo, oggi, è un problema serio, dato il pesante equivoco che la cultura getta sulla felicità; dato l'eclissi della serenità, della gioia di vivere, della semplicità che fa gustare le piccole cose; dato il dilagare di sindromi depressive, disturbi di relazione, fughe dal reale, compensazioni nevrotiche; dato l'oscuramento della speranza e l'inquietudine per la storia che genera pessimismi, atteggiamenti difensivi, rifiuto di vivere e di godere. Se non è innamorato della felicità, come può il salesiano risvegliare questa energia latente in ogni giovane, educarla ed orientarla alla sorgente stessa della felicità che è il Dio della gioia?

4. Essere presenti

- *“Familiarità coi giovani, specialmente in ricreazione. Senza familiarità non si dimostra l'amore e senza questa dimostrazione non vi può essere confidenza. Chi vuole essere amato bisogna che faccia vedere che ama. Cristo si fece piccolo coi piccoli e portò le nostre infermità. Ecco il maestro della familiarità”.*

Dunque, l'attenzione ai bisogni non meno che ai fini, diventa presenza totale, emblematicamente raffigurata dagli educatori quali anima della ricreazione; noi diremmo anima della coesistenza pedagogica. È l'applicazione ovvia del principio della visibilità, non retorica, dell'amore. Non basta “essere per”, occorre “essere con” i giovani. La distanza tra noi e i giovani è certamente culturale quando geografica, quando cioè ci distanziamo da loro perché non siamo più in mezzo a loro. C'è il rischio che la fatica di capirli e di inseguirli nella discontinuità dei loro gusti e atteggiamenti, la necessità di garantire ruoli direttivi e organizzativi, l'età e gli acciacchi, la mole ingente di lavoro, tanti fattori che poco a poco ci tolgono la voglia ed estinguono l'impegno di essere con loro, in mezzo a loro. Va in crisi quel concetto base che è l'*assistenza salesiana* intesa non tanto come esercizio di sorveglianza quanto come condivisione cordiale ma al tempo stesso vigile e premurosa che crea legame di familiarità tra educatore ed educando consentendo quell'aiuto e quel sostegno che sono pur sempre necessari per un sano cammino di crescita verso la maturità (funzione di sostegno propria di ogni vera educazione).

Ma essere con i giovani significa esservi non solo e non tanto fisicamente, quanto cordialmente, rischiandosi nel rapporto dialogale. E dialogare non significa il semplice conversare con un'altra persona per esporre le proprie convinzioni; non è neppure discutere per affermare e difendere le proprie posizioni. Il dialogo è quella pratica discorsiva in cui si pensa insieme per cercare un accordo su una certa questione. Il dialogo è una relazione di sincero confronto con i giovani che ci sono affidati e il principio etico che lo ispira è la capacità di cooperare. La verità che ci insegna è che prima di intrattenere un dialogo con i giovani, siamo chiamati a coltivare un profondo dialogo interiore con noi stessi. Ciò che più dobbiamo temere non è il

disaccordo con i giovani, ma il disaccordo con noi stessi. Lo stare con l'altro nasce da quel "secum stare" da quello stare con se stessi che rende possibile l'assunzione della grammatica della comunicazione, quella che il Manzoni, riassumeva in cinque verbi: **osservare, ascoltare, paragonare, pensare, parlare.**

Osservarsi per poter osservare, ascoltarsi per saper ascoltare, pensarsi per saper pensare, parlarsi per poter parlare. Sono le chiavi per essere presenti alla realtà non solo fisica ma anche e soprattutto umana. *Non basta l'essere fisicamente in mezzo ai giovani se non ci si abilita alla capacità di contatto con questa loro realtà;* è forse questa la prima e principale ascetica dell'educatore. Solo da una coltivata interiorità nascono capacità e volontà di dialogare con i giovani, per distoglierli da quella superficialità che li inaridisce ed invitarli a quella profondità che li costituisce, grazie allo scambio, al confronto, al dialogo, appunto.

5. Superare i formalismi

– "Allora tutto era gioia per me e nei miei giovani uno slancio per avvicinarsi a me e per volermi parlare, ed una viva gioia di udire i miei consigli e metterli in pratica. Chi sa di essere amato ama e chi è amato ottiene tutto specialmente dai giovani. Questa confidenza mette una corrente elettrica fra i giovani e i superiori. I cuori si aprono e fanno conoscere i loro bisogni e palesano i loro difetti. Perché si vuole sostituire all'amore la freddezza di un regolamento? Perché al sistema di prevenire colla vigilanza e amorosamente i disordini, si va sostituendo a poco a poco il sistema meno pesante e più spiccio per chi comanda di bandir leggi? Il superiore sia tutto a tutti, pronto ad ascoltare sempre ogni dubbio, o lamentanza dei giovani, tutto occhio per sorvegliare paternamente la loro condotta, tutto cuore per cercare il bene spirituale e temporale di coloro che la Provvidenza gli ha affidati".

Se una volta regolamento e disciplina, mal intesi e mal gestiti, potevano creare freddezza e distanza tra educatori e giovani, oggi è esattamente il contrario. C'è una familiarità che nulla ha da spartire con quanto intendeva Don Bosco perché è trascuratezza, lasciar fare, giovanilismo, scadimento del gusto, mancanza di rispetto. Ma è una forma di indifferenza che nasce dalla stessa radice: facilitare le cose risparmiando sulla fatica educativa.

Si crea in tal modo una nuova e non meno funesta distanza perché viene alterato il rapporto educativo privando il giovane della funzione di guida e del necessario ruolo di autorità di cui ha bisogno per la sua crescita. Se mancano significative figure di riferimento viene compromesso il processo di identificazione e quindi di maturazione. Né bastano i rapporti gruppali: fare gruppo solo per urlare, per passarsi i compiti, per mangiare una pizza, priva i ragazzi di esperienze, confronti, storie, delusioni, speranze. Le potenzialità che i ragazzi si tengono dentro sono enormi, ma sono sepolte sotto la confusione dei sentimenti, degli istinti, delle rabbie, dei sogni. Questa enorme confusione è in parte amplificata dalla debolezza delle figure paterne.

Solitamente le nuove generazioni per farsi spazio dovrebbero affrontare i padri dialogando, discutendo, se non addirittura lottando. Questa ribellione ai padri è terapeutica, liberatoria, e riscatta i figli dall'infanzia e dagli autolesionismi senza significati. Ma assistiamo ad una crisi molto diffusa di vera paternità, ossia di una autorevolezza e di una autorità che interviene quando è necessario. Agli occhi di tanti figli i padri non sono più un muro ma un cuscino morbido. Per questi ragazzi siamo noi salesiani a dover assumere la paternità nella sua funzione di assicurazione ma anche di interdizione in ordine a beni vitali e a valori che riteniamo umanizzanti per noi e per loro. Se gli adolescenti sono torrenti in piena, non è abbassando le sponde che li aiuteremo a scendere verso l'oceano, ma alzandole e rinforzandole. Pensiamo al valore delle regole, del limite fino all'interdetto; faticoso compito perché comporta, talora, il conflitto, il rifiuto, la ritorsione; ma sarà possibile e salutare se si realizzerà quel decisivo passaggio che va dal "mi vogliono bene" al "vogliono il mio bene" fino a "è un bene anche per me". E questo è possibile solo se relazione personale ed ambiente educativo sono altamente positivi, quello che Don Bosco chiamava "spirito di famiglia".

6. Condividere l'azione

- *“Si vedeva che fra i giovani e i superiori regnava la più grande cordialità e confidenza. La familiarità porta amore, e l'amore porta confidenza. Ciò è che apre il cuore dei giovani... si prestano docili a tutto ciò che vuol comandare colui dal quale sono certi di essere amati... L'amore era quello che ci serviva da regola e noi per lei non avevamo segreti... Anticamente i cuori erano tutti aperti ai superiori, che i giovani amavano ed obbedivano prontamente”.*

L'amore diventa, nelle due direzioni: incontro, fiducia, operosa collaborazione cordiale. Se non si giunge a questa collaborazione (indicata da Don Bosco con la cifra dell'obbedienza), a questo coinvolgimento dei giovani nella responsabilità educativa, a questo protagonismo guidato, frutto di apertura e confidenza, ciò può significare che il dinamismo dell'amore è inceppato e il giovane si distanzia per mancanza di fiducia. Uno dei parametri per descrivere l'attuale condizione giovanile è quello della confusione o quello della incertezza; elementi che formano quella precarietà che dà luogo al disagio. Ma l'unica via d'uscita dall'incertezza e dalla confusione è la decisione del singolo di essere se stesso, attraverso l'assunzione convinta della propria libertà e quindi della propria responsabilità: contare, essere riconosciuti, potersi esprimere; e quindi rendere ragione a se stessi, prima che agli altri di ciò che si è, che si fa, che si progetta, che si sogna.

L'accompagnamento educativo sa cogliere questa attesa, sempre fragile e contraddittoria, per favorire i movimenti giovanili di coscientizzazione e di impegno, le iniziative di sensibilizzazione e di mobilitazione, il desiderio di essere presenti e attivi nel proprio ambiente. Quando, invece, la voglia di essere e di fare va in crisi, per lasciare il posto ad un mondo di apparenze, di smemoratezza, di oblio di sé, quando le nuove generazioni non si sentono aiutate e stimolate ad agire con responsabilità, tende a predominare la paura di non essere all'altezza delle attese, l'ansia di non reggere alla competizione, la tendenza a confondersi nella massa, a non esporsi, a non tentare. Si crea una condizione generalizzata di apatia e di demotivazione che apre il varco anche alle più devastanti derive (se “io non valgo” – perché nessuno mi ha dato l'opportunità di misurarmi con me stesso e con la realtà - allora mi butto via).

Il salesiano favorisce il protagonismo giovanile proprio perché mette in gioco i valori essenziali della identificazione e della progettazione di sé, mentre favorisce una socialità che diventa paradigmatica creando mentalità e generando stili di vita, in ordine a quel bravo cittadino che va di pari passo col buon cristiano.